Una minaccia continua per le popolazioni, in pochi anni decine di morti ...

Teulada per i generali NATO è solo un «poligono» di guerra permanente

Non si contano più gli «incidenti» che ormai per gli abitanti sono diventati la norma - La vita economica e civile paralizzata - Un tragico bilancio

Nostro servizio

TEULADA — Un paese di mare, circondato da alcune delle coste più belle della Sardegna, fortunatamente non ancora contaminate dai miasmi petrolchimici: questo è Teulada. Tutto intorno sabbie bianchissime e mari da dephants turistici. Sono pochi anche gli esempi di speculazione turistica: il solo hotel «Rocce Rosse», che deturpa un picco roccioso. Tutto andrebbe benissimo, e Teulada potrebbe vivere delle entrate turistiche, organizzando strutture adeguate, se accanto non ci fosse il «mostro»: la base Nato di Capo Teulada, che occupa migliaia di metri di costa, interdetta al pubblico e riservata ai generali che giocano alla guerra. Giocano alla guerra non con le pistole di latta, ma con le bombe vere, quelle che scoppiano e uccidono. E mentre giocano, ogni tanto, saltano fuori dal recinto «riservato» e finiscono sulle spiagge, in mezzo ai bambini e a intere famiglie.

La presenza del «mostro» la «senti» già fra le mura del paese: sugli intonaci bianchi spiccano lettere rosse, scritte da mani sconosciute: «fuori la base», «yankee go home», «lavoro e non basi militari».

«E' come in una guerra vera. Qui sparano tutti i giorni. Quando il levante si leva, porta fumo e polvere da non vederci a più di dieci metri di distanza». Dai racconti dei contadini, dei pescatori, delle donne e dei giovani, senti che la vita a Teulada è diventata intollerabile. Quando sono in corso le esercitazioni il territorio «occupato» è molto più vasto degli ottomila ettari ufficialmente interdetti all'accesso. Una motovedetta militare veglia continuamente il mare per impedire, e ciò con frequenza quasi quotidiana, ai pescatori di avventurarsi alle acque prossime a Capo Teulada. Questa è ormai diventata una zona di mare, molto ampia, riservata a tempo pieno alle esercitazioni. I pescatori possono uscire pochissime volte al mese, e il libero esercizio della pesca è praticamente impedito.

L'installazione della base militare ha creato non solo un profondo malessere nella popolazione, bloccando buona parte dello sviluppo economico, ma ha anche esposto a rischi e pericoli l'incolumità dei cittadini. L'ultimo episodio è del 16 agosto. Alle centinaia di bagnanti che festeggiavano la mezza estate con l'anguria è apparso un siluro: proprio al centro della spiaggia di Porto Budello. Dopo il fuggi fuggi generale, qualcuno lo esamina: «E' francese», dice. La spiaggia viene occupata dai militari che, dopo gli esami del caso, concludono che il siluro fortunatamente «è inerte». Tante grazie. Se non lo fosse stato? Ma questo è, dicevamo, solo l'ultimo episodio, il culmine di una escalation spaventosa. Vediamo di ricostruirla.

Ci sono state vittime. Alcuni anni fa il pescatore Giovanni Meloni è morto dilaniato da una bomba «Camminava in spiaggia, ed è saltato in aria»: la vedova, Maria Laura Carciuto, 41 anni, non sa darsi pace «Sapete come ha creduto di mettermi a tacere il governo? Con sei milioni di liquidazione. No, io dico che non si devono sopportare questi attentati alle nostre famiglie, ai nostri cari, a nessuno. La vita umana non ha prezzo».

Tanti giovani, militari italiani e stranieri, hanno perso la vita durante le esercitazioni. Nel 1972 Angelo Palmas e Maurizio Gallo, due avieri, annegarono dopo essere precipitati in mare da un elicottero. Antonio Savoldi e Marco Testa finirono carbonizzati tra i rottami di un G 91.

Il 26 ottobre 1974 un Phantom — aereo cacciabombardiere — decollato dalla portaerei inglese Ark Royal bombarda la penisola di Malfatano a qualche chilometro dal centro abitato: una famiglia che si trovava casualmente nella zona ha rischiato di essere massacrata. Testimonia la signora Maria Napoli: «Stavo con mio marito, Giuseppe, e con il nostro figlioletto di tre anni, Antonello, quando l'aereo ha sganciato una bomba di 150 chili, che, esplodendo, ha disintegrato la roccia di Capo Malfatano. Abbiamo visto la morte cadere dal cielo. Se quella bomba fosse caduta più vicino, ci avrebbe dilaniato tutti».

Nella primavera del 1976 mentre è in pieno svolgimento una «grande guerra» simulata a cui partecipano le truppe di tutti i paesi della Nato, l'area interessata al «conflitto» travalica, come al solito, il Poligono: una jeep attraversa il centro di Masainas (a 20 chilometri dalla base) a velocità da «guerra» e infatti uccide, proprio come in guerra, una donna che attraversa la strada, Maria Antonio Frau, di 75 anni.

Qualche settimana dopo — forse è l'ennesimo conflitto simulato — un camion travolge un bambino.

Il 12 febbraio scorso un caccia, dopo essersi alzato in volo dalla portaerei americana Nimitz, sgancia una bomba di 200 chili che finisce ancora una volta su Capo Malfatano, ormai definitivamente deturpato dai bombardamenti. Il medico Sandro Mossa, del Centro Tumori di Cagliari, trascorreva il week end con la famiglia: «Siamo rimasti vivi per miracolo. Poteva succedere a noi. Per fortuna, possiamo raccontare quel tremendo episodio».

Teulada, che potrebbe essere un paradiso terrestre, è invece, per questo, un inferno. I suoi abitanti vivono nel continuo timore che l'incanto della circostante natura sia rotto dallo schianto di qualche terrificante incidente. Per loro, a 35 anni dal 1943, «la guerra continua» ancora. Bisogna farla smettere.

Antonello Mulas

Le infiltrazioni mafiose al Nuovo Pignone di Vibo Valentia

Troppi gli incidenti strani, sanno tanto di 'ndrangheta

Guasti alle macchine inspiegabili, sparizione di pellicole e personaggi esterni alla ditta che scorrazzano a loro piacimento nello stabilimento — Prime minacce ai dirigenti sindacali che hanno denunciato la situazione

Nostro servizio

VIBO VALENTIA — Le sigarette di contrabbando non le trovate soltanto ai cancelli del Nuovo Pignone all'uscita degli operai di turno: qualcuno le vende anche dentro, ma giusto per fare un favore agli amici e col guadagno fumare gratis niente di più. L'impianto è sorto venti anni fa: storna tubi, refrigeranti, contenitori per sostanze nucleari e altri prodotti che richiedono un alto livello di tecnologia. Come la Fiat a Torino o l'Italsider a Taranto, qui Pignone vuol dire un salario dignitoso, un orario concordato coi sindacati e un lavoro sicuro sottratto cioè all'incertezza e all'arbitrio due costanti spesso in Calabria per chi vuole lavorare.

Ma qualcosa da qualche tempo non va bene, c'è un malessere che emerge dai bollettini sindacali e dalle chiacchiere della gente, se andate poi ai cancelli ve lo dicono chiaramente «la mafia, c'è la mafia che cerca di infiltrarsi al Pignone». «Guasti alle macchine inspiegabili, sparizione di pellicole, strani guasti alle porte dei bunker, elementi della ditta esterna che scorazzano a loro piacimento nello stabilimento, macchine RX e macchine copiatrici di fatto messe a disposizione degli estranei» — e un recente documento pubblicato dal consiglio di fabbrica. In esso viene chiesto il controllo del «fatturato della ditta esterna per vedere se il fatturato presentato è congruo al lavoro realmente fatto».

Questa è la denuncia del sindacato dalla quale non vengono fuori situazioni come il taglio delle gomme alla macchina di un delegato della CGIL, altri episodi di minore vandalismo, minacce sussurrate a chi si ribella a questo clima di intimidazione per ora solo strisciante, contenuto in un solo reparto la radiografia.

Poiché i contenitori nucleari devono essere perfettamente omogenei, senza alcuna imperfezione nella lega metallica utilizzata, occorre fare dei controlli radiografici. Questo lavoro viene eseguito da una squadra interna dipendente dal Pignone, e da una ditta appaltatrice la Technicontrol di Savona. Di questa ditta nella città ligure si sa poco o niente, ha la sede in via Piandello in un modesto appartamentino quasi sempre deserto. La Technicontrol doveva stare in Calabria solo per un breve periodo, per intervenire quando il lavoro eccede e non può essere smaltito dalla squadra locale, composta da 11 operai fatti addestrare dal Pignone.

«Ma succede che su 5 mila lastre che vengono fatte in un anno la ditta appaltatrice ne esegue 4 mila, noi interni ne facciamo soltanto 1000» — ci dicono davanti ai cancelli dello stabilimento gli operai del reparto.

La ditta dovrebbe raggiungere un fatturato annuo di 30 milioni e invece raggiunge e supera i 140 milioni al l'anno. Come può avvenire questo esatto rovesciamento dei compiti: tra appalto e squadra interna? Domandiamo ai lavoratori: «Una volta c'è l'assenteismo cioè viene qualcuno e ti chiede il piacere di metterti in malattia e a certe persone un piacere non si può negare; un'altra volta c'è il guasto misterioso e quindi, con questo andazzo, la ditta lavora a pieno ritmo».

Un'altra mano la danno i dirigenti locali: stranamente il lavoro di radiografia arriva alle 5 di sera, quando la squadra interna finisce il suo turno e gli operai tornano a casa. L'organizzazione del lavoro viene stabilita dal capo officina, il fiorentino Biagiotti, venuto dieci anni fa a Vibo e, secondo quanto si dice, subito ambientatosi: pare che non si perda matrimonio e festino tenuto dai più noti mafiosi del posto. Proprio come nel film di Totò, «Guardie e ladri», lui, ex capitano dei carabinieri, e amicissimo di Bonavena, noto pistolero di Pannaconi che pare sia diventato da poco, stando a un documento del la cellula del PCI, azionista della Technicontrol.

Il documento del consiglio di fabbrica chiede che «la produzione sia affidata a persone più serie, visto che gli attuali dirigenti creano scontenti e favoritismi».

Il Nuovo Pignone è una delle fabbriche più importanti del Vibonese dà lavoro a 370 operai e devono essere fatte altre assunzioni nei prossimi mesi. Nello stabilimento c'è un'attiva presenza comunista: la cellula del PCI organizza 70 operai. Le tute blu di questa zona tirrenica sono state e sono tuttora un punto di riferimento nelle lotte politiche e sindacali di questi anni. Un osso duro per il paternalismo e la mafia che vorrebbero ostacolare il dibattito e la partecipazione.

Roberto Scarfone

Al lavoro per affrontare i problemi del paese cagliaritano

Un comunista sindaco della giunta DC-PCI a Capoterra

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — A Capoterra è stato finalmente eletto il sindaco. Dopo le elezioni del 14 maggio erano state avviate le trattative per sondare le possibilità di una soluzione unitaria nella scelta della nuova amministrazione comunale. Nonostante il lungo periodo trascorso, non è stato possibile trovare un accordo per l'intransigente posizione del PSI. I socialisti (che hanno a Capoterra 3 consiglieri, contro i 9 del PCI e i 7 della DC) rivendicavano la carica di sindaco e due assessorati. L'aggravarsi dei problemi che caratterizzano il paese — che sorge a pochi chilometri da Cagliari, in una zona interessata sia allo sviluppo industriale che all'attività agricola e turistica — e la contemporanea disponibilità della Democrazia Cristiana hanno fatto sì che con i voti di quel partito e del PCI fosse possibile eleggere il sindaco e la giunta comunale.

Alla carica di sindaco è stato chiamato il compagno Salvatore Farigu, che ha ottenuto 16 voti (9 del PCI e 7 della DC), mentre i tre socialisti e il missino hanno votato scheda bianca), mentre sono stati nominati assessori effettivi i compagni Raffaele Garau, Giancarlo Atzori, Battistino Sanna, Antonio Pandiscoi; assessori supplenti sono i compagni Emanuele Atzori ed Efisio Cardia.

La nuova Giunta si basa su un preciso piano programmatico che prevede, fra l'altro, la valorizzazione della zona costiera e lo sviluppo dell'attività agricola. È stata anche ipotizzata una commissione paritetica permanente formata da rappresentanti del PCI e della DC, con il compito di esaminare i principali problemi che dovranno essere di volta in volta affrontati dalla amministrazione civica.

Alla base degli accordi raggiunti — ha detto il sindaco compagno Salvatore Farigu — è stata posta la necessità di collegialità nelle decisioni ed il decentramento nella prospettiva di trovare, nella concreta pratica amministrativa, la solidarietà di tutte le forze democratiche comprese quelle che non fanno parte della maggioranza appena costituita.

Il compagno Alinovi conclude oggi la festa dell'Unità di Altamura

Dal nostro corrispondente

ALTAMURA — Con la partecipazione del compagno Abdon Alinovi, della direzione nazionale del PCI, si conclude oggi ad Altamura il festival provinciale de l'Unità dopo una settimana di incontri politici, culturali e sportivi. I dibattiti e le mostre hanno costituito un punto di riferimento per migliaia di cittadini che hanno affollato la cittadella del festival.

La questione meridionale è stata naturalmente uno dei contenuti centrali della festa. «Prima di tutto il Sud», dice lo slogan a caratteri giganteschi che sovrasta l'area delle manifestazioni. Già il compagno Massimo D'Alema, in apertura del festival, ricordò la grande portata della questione della disoccupazione giovanile e di quella meridionale: risolvere questi problemi è compito principale della democrazia italiana.

Particolarmente interessante è stato il dibattito sul ruolo del PCI oggi, a cui sono intervenuti i segretari delle sezioni dei vari centri della Murgia. Nella relazione introduttiva il compagno Domenico Ranaldi, della segreteria provinciale ha affrontato la natura e il ruolo del partito con particolare riferimenti alla specificità della nostra zona, partendo dalla difficile momento di crisi — ha detto — il PCI confronta discute e migliora la propria linea politica. Il compagno Beppe Vacca del Comitato Centrale, ha analizzato i compiti nuovi del partito di massa, di lotta e di governo.

Altro grande tema è stato quello della questione femminile nella zona della Murgia dove secolari tabù e pregiudizi arcaici tardano a scomparire.

Le compagne hanno affisso decine di pannelli che affrontano questi problemi: l'aborto, il consultorio, l'emancipazione delle donne, con tale semplicità e linearità da toccare vasti contenuti fra il pubblico specie il più umile e meno attento. Le manifestazioni sportive contro ogni aspettativa hanno visto centinaia di giovani partecipare nelle varie discipline agonistiche. Questo dimostra la volontà dei giovani a praticare lo sport che viene frenata dalla totale mancanza di impianti sportivi.

Un vivo successo hanno registrato anche le manifestazioni culturali: dalla rassegna cinematografica con la proiezione di tutti i films de fratelli Taviani, agli spettacoli di musica folk. In particolare Matteo Salvatore, noto cantante folk, ha fatto registrare il tutto esaurito per l'enorme affluenza di pubblico venuto anche dai paesi vicini.

Concludendo possiamo dire che la festa de l'Unità, pur rinnovandosi nelle sue forme e contenuti è diventata una scadenza a cui il popolo altamurano guarda sempre con crescente interesse.

Giovanni Sardone

Immobilismo della giunta: drammatica situazione edilizia a Foggia

Dal nostro corrispondente

FOGGIA — Le inadempienze della Giunta comunale di Foggia sono oggetto di un ampio dibattito fortemente critico all'interno delle forze politiche. I gravi ritardi di cui si è resa responsabile l'Amministrazione comunale costituiscono un elemento negativo nella soluzione di importanti e urgenti problemi sui quali è invece necessario quanto prima giungere a delle soluzioni, soddisfacenti. I settori sui quali c'è bisogno di intervento sono: edilizia, occupazione agricola, servizi, giovani, scuola, sanità.

Per quanto riguarda l'edilizia ci troviamo di fronte ad una situazione veramente drammatica. Ai problemi sempre più scottanti dei senza tetto che l'esasperazione, l'assenza di un lavoro e il modo come la Giunta comunale ha lavorato hanno indotto a pensare di risolvere i loro problemi con l'occupazione di alloggi popolari, a danno di altri lavoratori, che da anni attendono una casa dignitosa, non si accompagna una iniziativa di programmazione del settore. Addirittura vi sono situazioni inspiegabili come quella del progetto di Borgo Croce dove dovrebbero essere realizzate alcune centinaia di alloggi va a rilento.

Le responsabilità sono chiare: ricadono sul Comune e su IACP che non hanno provveduto nei tempi dovuti alla preparazione dei necessari atti per da una parte liberare i suoli e dall'altra dare lavoro ai programmi costruttivi. Ma non è tutto. La Giunta municipale di Foggia non ha ancora approntato alcun strumento relativo per quanto riguarda il piano decennale della casa.

Pozzia con ogni probabilità — se non ci sarà un forte scossone — sarà tagliata fuori dai finanziamenti previsti in quanto il Comune non ha reperito i necessari.

Sul piano occupazionale non si registra alcuna seria iniziativa della Giunta mentre non si conosce alcuna quale adempimento si stanno perdendo per quel che riguarda ad esempio la legge del «Quadrifoglio».

È possibile uscire da questa paranoia e dare una risposta definitiva e senza indugi a problemi quali quelli particolarmente attuali come l'occupazione, l'ONPI, sulla funzionalità delle aziende municipalizzate e ne rapporti fra i partiti? La risposta nostra è positiva a condizione però che siano rimossi tutti gli ostacoli — ad ogni livello — per determinare una nuova situazione negli Enti Locali e in modo particolare al Comune di Foggia, attraverso il rispetto la verifica e l'adeguamento degli impegni sottoscritti ed un effettivo cambiamento del modo di gestire la cosa pubblica.

Roberto Consiglio

Le donne di Pescara fanno il punto sulla nuova legge sull'aborto

Nostro servizio

PESCARA — Fatto il punto sullo stato di applicazione della legge 194 all'ospedale civile di Pescara, in un incontro promosso dal coordinamento regionale per la salute della donna con il direttore sanitario dell'ospedale civile Stupra, 250 gli interventi finora effettuati a Pescara e la lista di attesa diventa sempre più lunga. C'è carenza di personale e gli interventi non possono essere effettuati che a giorni alterni. A creare questo stato di cose contribuiscono le ormai ingiustificabili inadempienze di altri ospedali della regione in cui nulla si è fatto per l'istituzione del servizio previsto dalla legge sulla interruzione volontaria della gravidanza.

Così è nel caso dell'ospedale provinciale di Teramo dove l'obiezione è stata totale, non solo, ma nessuna convenzione si è stipulata con personale esterno. Questo ritardo nella stipulazione di convenzioni si riscontra in tutti gli ospedali compreso quello di Pescara, dove occorre al più presto almeno un altro anestesista per adeguare il servizio alle esigenze.

Il problema delle convenzioni interne, inoltre, sarebbe meglio affrontato se finalmente fossero disponibili presso l'assessorato alla Sanità e gli enti ospedalieri gli elenchi dei medici obiettori.

Il coordinamento delle donne ha chiesto di essere presente nell'ospedale per poter avere un primo contatto, già al momento della accettazione con le donne che chiedono l'aborto, e che alcuni locali dell'ospedale stesso vengano utilizzati per svolgere attività di educazione sanitaria, prevenzione, contraccezione. Fino a questo momento in nessun ospedale della regione si sono prese iniziative in questo senso.

Particolarmente contraddittoria appare in proposito la posizione degli obiettori di coscienza: è inconcepibile che si continui ad inorridire per il numero degli aborti, a dichiarare che occorre «liberare le donne dall'aborto» e a non prendere poi nessuna iniziativa concreta volta ad attuare seriamente la prevenzione e la contraccezione.

Rosetta Ciarrocchi

Rinascita

Strumento della costruzione della elaborazione della realizzazione della linea politica del partito comunista

Le donne del Guspinese ricordano il loro sfruttamento

Quando si scendeva in miniera, senza orari e con paghe di miseria

Prendevano meno soldi degli uomini - Ora si ritrovano tutte senza pensione e molte anche con la silicosi

Nostro servizio

GUSPINI — «Non eravamo schiave, in miniera eravamo bestie. Al cantiere S. Antonio era come un macello: tre uomini non avrebbero svolto il lavoro di una donna, ed eravamo pagate meno». Parla Adelina Tolu, ex manovale dei giacimenti metalliferi. Il suo discorso si svolge sul filo del rasoio tagliente che non risparmia parole affilate come sferze nei confronti degli sfruttatori. «Non mi è stata corrisposta la pensione di silicosi perché ho lasciato il servizio prima che uscisse la legge. Non c'erano regole democratiche di sindacato, quindi non ho potuto far rivedere i conti, senza indennità di liquidazione, giornate non retribuite, ed io ho perso anche le marche assicurative di dieci anni».

Ha radici molto antiche l'oppressione della donna attraverso il lavoro nella industria estrattiva sarda. «Centinaia di guspinesi, per oltre mezzo secolo, dal primo del '900 al 1950, sono state strappate alla routine della cucina e dell'orto a ogni giorno, e "gettate" sulla via del pellegrinaggio quotidiano; a piedi — dice Genoveffa Pitzus — dalle cinque del mattino alle sette del pomeriggio, scalze. Non si riusciva a spezzare una lastra di ghiaccio spessa quanto una mano, lungo il tragitto di sette chilometri dal paese alla miniera di Montevecchio». Per espiare la sventurata nascita in gradini ridotti della scala mobile, le viscere di quella miniera, che ha vomitato migliaia di malati di silicosi, hanno significato anche per le donne un avvenire crudele. La barbara ascesa di chi, per risalire pozzi di miseria, deve far rotolare dei vanelli, per sei giorni, quando 4 etti di carne costavano 3 soldi, ed io ne guadagnavo 40, mi reggeva in pedi la preoccupazione di mia madre che aveva una figlia e un coppa quale pensione, e mio padre per trent'anni minatore. E c'era da raccogliere quel corredo che ancora oggi sta tutto in un pugno».

In queste case tutto è lindo, nitido e lucente. L'abitudine all'ordine, alla pulizia delle cose e delle idee che si vede nei caminetti con tovaglioletta ricamate, nelle credenze con servizi, e nelle cornici per fotografie, è lo specchio di qualità femminili messe a dura prova. Allora si sfruttavano i muscoli e nelle mani spuntavano i calli per il ritmo serrato e incalzante con cui le operaie si piegavano alla parcellizzazione del lavoro. «Stare raggomitolate per otto ore — afferma Rosa Boi — in monotone, ripetute ed ossessionanti operazioni di separazione del metallo dall'occozzaglia di altri elementi, hanno scorticato per quattro anni la pelle dei miei arti. E' un martirio che lascia piaghe nei ricordi».

«Dio ci scampi!» esclama Lugina Arixi, afferrandosi la testa con le mani come se sentisse ancora oggi il suono di quei giorni nelle orecchie. «Era un momento tremendo quando il caporale si raddrizzava il cappello, sferzando condanne. "Oggi mezza giornata rimane attaccata alla griglia...". Fuori dalle minacce si passava ai fatti, quando da un compenso di cinque lire si levava il cinquanta per cento per rallentamento di attività».

I «caporali» usavano con servile rozzezza la bilancia dell'utile da far pendere sempre dalla parte dei padroni. Uno stile di violenza paradossale: un lavoratore contro l'altro.

«Su venti ore di cuoca e sguattera in cucina, me ne pagavano solo otto e due come straordinario. Preparavo il pranzo per gli impiegati, e non per gli operai — interviene mite e sommessa Carmela Dessì, mentre rimbocca le maniche del costume —. Da giovane sono stata, per tre anni, anche operaia alle laverie. Nonostante avessi spezzato i vincoli con la miniera dopo il matrimonio, sono dovuta tornare lassù perché non mi avevano corrisposto la pensione a seguito della morte di mio marito». La vita è stata durissima, e tante volte Carmela ha subito umiliazioni: corvette, i resti delle pietanze sono per le donne di servizio» diceva no. Erano i «mazzi di omaggio» che la miniera offriva alla vedova di un lavoratore per cinquant'anni in galleria. «Mandavo giù qualche boccone per rifare i letti, nel riordinare la cucina, e mentre stiravo la biancheria, ma stando l'amaro del dispotismo».

Nella miniera sono passate molte generazioni di donne. «Come negre — spiega ancora Carmela Dessì, ed il ventaglio di pieghe che formano la gonna si chiude nell'alzarsi —, per quattro, cinque, massimo sei lire la domenica si ripuliva faticosamente il fango imbrigliato nel bacino di scarico delle laverie. Le cifre dello straordinario non siamo mai riuscite a contarle rigorosamente». La mano scarna accarezza affettuosamente un ritratto: «Mia madre seppellì dodici dei suoi anni più belli, ammassando nella polvere. Dalla miniera non aveva mai percepito una briciola di pensione».

«Per qualche soldo in più si raddoppiavano le ore lavorative», ricorda Rosa Boi, con difetti all'udito quasi strascico della miniera, trattegia e minima la sordità umana degli sfruttatori negli ultimi scorci della giornata. Il racconto è rabbercciato amorevolmente col dolce distacco di una bisnonna che rientrava vacillante per la stanchezza a mezzanotte. Le due Seguiamo le figure dei minatori in mantella scura: il bagliore del fanale apriva i sette chilometri del rientro attraverso la neve e il temporale».

«Lavoravano come uomini — sostiene il sindaco comunista, Italo Pisano — ed in diverse circostanze hanno dimostrato solidarietà con gli altri sfruttati proprio nelle lotte contro quel fascismo che si muoveva nella stessa logica di oppressione del padrone di miniera».

Oltre ad essere personaggi significativi della storia del Guspinese, perché hanno vissuto socialmente un processo fuori dai miti e dai modelli, queste vecchie donne di miniera oggi dimostrano che, nella mobilitazione delle risorse umane, il lavoro manuale femminile e maschile non sono antagonistici o separati, anche se bisogni ed aspirazioni seguono sempre orientamenti dettati dall'epoca.

Lucia Maxia

Le donne del Guspinese, protagoniste della lotta antifascista e di quella per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori sardi

Si «rubavano» gli attimi di riposo

Il dorso della mano sulla fronte, e dalle labbra esangui scaturiscono episodi allucinanti: «Mi schiacciarono tre ditta le ruote di un vagone carico di blenda, ma tornai al lavoro subito dopo aver fasciato alla meglio le ferite con un fazzoletto. Nella mancanza di permesso per malattia, un impegno spasmodico mi ha legato al lavoro dal 1916 al 1926. Ed è con rabbiosa volontà di sopravvivere che mi aggravo tra blocchi di ingiustizie e discriminazioni. Tra l'altro, per compenso ricevo qualche moneta meno degli uomini. Sfinita per la scarsissima denutrizione (pane e due ravanelli, per sei giorni, quando 4 etti di carne costavano 3 soldi, ed io ne guadagnavo 40), mi reggeva in piedi la preoccupazione di mia madre che aveva una figlia e un coppa quale pensione, e mio padre per trent'anni minatore. E c'era da raccogliere quel corredo che ancora oggi sta tutto in un pugno».